

L'INTERVISTA

I segreti del Pibe de oro Minà racconta Maradona

Nel nuovo libro del giornalista il ritratto del più grande calciatore di tutti i tempi ma soprattutto di un uomo complesso, contraddittorio, onesto fino alla brutalità

di Fabio Canessa

Ci sono diversi modi di raccontare fatti e uomini, il giornalismo non è certo tutto uguale. Quello portato avanti da Gianni Minà è sempre stato particolare, appassionato e appassionante, fondato su un'invidiabile capacità di narrazione e l'empatia con le persone e i grandi personaggi che ha descritto e intervistato. Così è anche riuscito a instaurare un rapporto speciale con uomini che hanno lasciato un'impronta importante in vari ambiti della politica, della cultura, dello sport. Basta ricordare Fidel Castro, Muhammad Ali, Gabriel Garcia Marquez, Sergio Leone, Pietro Mennea. E si potrebbero fare tanti altri nomi, a partire da quello di Diego Armando Maradona che con Gianni Minà aveva costruito una relazione di grande rispetto reciproco e fiducia. Di vera amicizia. Al campione argentino, scomparso il 25 novembre del 2020, è dedicato il nuovo libro del giornalista intitolato "Maradona: Non sarò mai un uomo comune" (Minimum Fax, 194 pagine, 16 euro). Un volume che oltre a ricostruire la carriera e la vita del Pibe de Oro, tra trionfi e cadute, raccoglie gli articoli più belli che Minà gli ha dedicato nel corso degli anni e alcune memorabili interviste durante le quali il genio del calcio, cresciuto in povertà a Villa Fiorito e salito sul tetto del mondo, si è messo a nudo.

Lei intervista Maradona la prima volta nel 1984 all'arrivo al Napoli. La vostra amicizia nasce subito? Cosa la colpì di lui in particolare al primo incontro?

«L'amicizia non è nata subito, ma è stata la sua velocità di pensiero a incuriosirmi e il suo sguardo, furbo e innocente al tempo stesso».

Qual è il ricordo più bello che la lega al campione argentino?

«Il suo affetto, il suo amore per i suoi genitori, che toccai con mano a Buenos Aires, a un "asado" in famiglia, ascoltando i tanghi di Susana Rinaldi. Io non mangio carne e loro tre, costernati, fecero a gara per cucinarla altro. È stato un momento di grande tenerezza e allegria».

I suoi compagni di squadra hanno sempre parlato benissimo di lui: al di là delle magie che faceva in campo cosa lo ha reso così amato dal gruppo di calciatori con i quali ha giocato?

«Era un leader all'interno del gruppo, era leale. I suoi compagni sapevano che potevano contare su di lui. Un vero e proprio agglutinatore».

La sua esperienza al Napoli sarebbe potuta finire prima con un trasferimento all'Olympique Marsiglia che poi non si realizzò. Avrebbe fatto bene a Maradona lasciare prima l'Italia?

«Chi può dirlo? Certo è che qui in Italia Maradona subì una pressione, ma anche una spoliatura umana che non ha subito nessuno. Al contrario di altri eroi dello sport, Muhammad Ali, lo stesso Mennea, Maradona non è stato mai tutelato, né dal suo team, né fuori».

Perché spesso i nostri media si sono così accaniti nei suoi confronti?

«Perché rappresentava, anzi praticava continue rotture al pensiero unico, e questo non gliel'ha perdonato nessuno».

Lei è un esempio di un giornalismo molto diverso e tanti la "invidiano" per le interviste a grandissimi personaggi con i quali ha instaurato un rapporto importante. Come deve fare un giornalista a costruire questa intimità, conoscere in profondità uomini non comuni, per riprendere il titolo del libro?

«Ho sempre detto che un giornalista deve essere guidato dalla curiosità e dal rispetto di chi intervista. Questa attitudine non vuol dire fare interviste asservite, ma porre le domande scomode in modo che, chi deve rispondere, non si senta né defraudato, né violentato. Questo stile giornalistico me lo ha insegnato Maurizio Barendson a cui devo il mio mestiere».

Un'ultima domanda ancora su Maradona: lui che si è sempre espresso con coraggio contro i poteri forti della politica e del calcio cosa avrebbe pensato e detto del caso Superlega scoppato di recente?

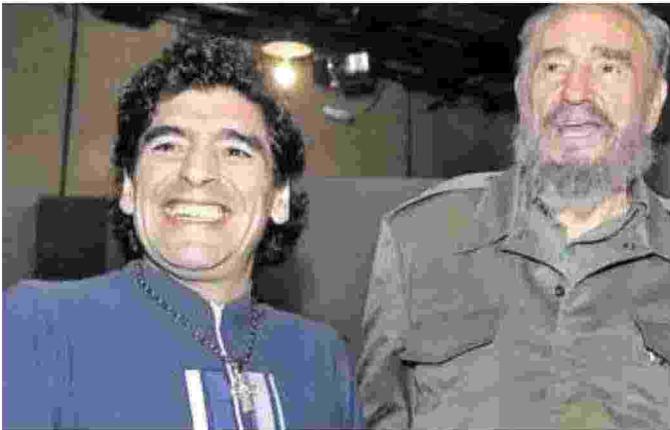
«Lui aveva denunciato da tempo il sistema, tanto è vero che tentò di fare il sindacato dei giocatori. Questa idea non si capì subito, ora invece se ne intuisce la lungimiranza».



» La storia di una lunga amicizia nata nel 1986 quando, ai mondiali di calcio del Messico, il fuoriclasse guidò la nazionale argentina alla vittoria



Diego Armando Maradona con la maglia della nazionale argentina solleva la Coppa del Mondo in Messico nel 1986. A destra, la copertina del libro di Gianni Minà



Maradona con Fidel Castro

